

che c'è sempre un'alternativa di fatto implicita, misurabile nel confronto fra effetti attesi e effetti ottenuti dall'intervento, per cui vale la pena di valutare comunque gli impatti complessivi dei programmi, anche se la valutazione non conduca a scelte allocative di risorse fra gli stessi.

Non ci sono difficoltà particolari (salvo il tempo e i costi per condurre gli esercizi) ad applicare la valutazione in (3): analisi di impatto e metodi multicriteri forniscono una strumentazione sufficiente per estrarre dal complesso delle azioni possibili (in genere ci sono liste di attesa di programmi, progetti o anche solo intenzioni) quelle eleggibili all'assunzione nel programma operativo.

Il secondo problema riguarda la valutazione per determinare (4), cioè la allocazione delle risorse libere di bilancio non coperte da strumenti programmabili: sapendo come si formano i bilanci pubblici, sarebbe consigliabile non occuparsi dell'argomento; in termini di esercizio con finalità, diciamo, pedagogiche, la tipizzazione delle voci mediante standards e una qualche applicazione di metodi multicriteri potrebbero essere piste perseguibili.

Sempre nell'ambito delle determinazioni di bilancio sorge in (5) il terzo problema: come applicare la valutazione per comporre il programma annuale? In altri termini: a quale criterio ricorrere per selezionare dall'insieme dei programmi operativi le azioni da inscrivere nel programma annuale e quindi da finanziare sul bilancio d'esercizio? Anche il programmatore non specialista di valutazione conosce gli strumenti che si potrebbero applicare: la ricerca operativa fornisce un'ampia batteria di modelli di ottimizzazione.

Ma il problema del programmatore è che operazioni come quella di determinare (4) e di comporre (5) vanno compiute in tempi e con costi ragionevoli per essere effettivamente impiegabili nel procedimento di programmazione, altrimenti la prassi dominante, rispetto alla quale già proporre l'ipotesi di tecniche trasparenti di decisione genera reazioni di rigetto non facilmente superabili (Bianchi 1990a), troverebbe qui l'argomento definitivo: sarebbe bello, ma non si può fare.

6. La prassi valutativa corrente

Vorrei, infatti, spezzare qui una lancia a favore di un approccio un po' meno ingenuo al rapporto fra teoria e pratica allo scopo di perseguire concretamente l'obiettivo della riconciliazione fra il dominio delle tecniche decisionali (per l'ottimizzazione, ma anche per la trasparenza!), come oggi si può e si deve (persuasive argomentazioni a sostegno di questa tesi si trovano in: Adam e Glickman, 1980; Boyce, 1988; e nei già citati: Bertuglia e La Bella, 1991; Las Casas, 1991). Il valutatore e il programmatore entrano, se entrano, nel contesto pratico con la puzza al naso. E, invece, si dovrebbe riconoscere che siamo ancora abbastanza lontani dal disporre di un modello che simuli effettivamente il comportamento del decisore politico, un decisore